



Luca Campidelli – Inediti

Descrizione

Luca Campidelli (Cesena, 1999) vive nei pressi di Santarcangelo di Romagna (RN) e studia a Bologna, dove si è laureato in Lettere Moderne con una tesi in Filologia della letteratura italiana dal titolo “Montale, sé stesso, i lettori: gli Ossi di seppia dall’edizione Gobetti (1925) all’edizione Ribet (1928)”. Attualmente studia Italianistica a Bologna.

Pala d’altare

I.

Il poeta legge sé stesso in pubblico
e ogni volta è un dissanguamento.
Ciò che resta umiliante sul pavimento
sono le trappole inesplose. E sgusciano
i roditori con il tocco d’emmental in bocca
e tutto è stato inutile e a nessuno importa.

II.

Qualcuno che senta si trova sempre
ma è farlocco l’interesse dell’uditorio.
Tra le seggiole rimane solo chi cova
altri versi e si crede una voce nuova.
È un evidente fallimento di mercato.
Anche di questo gongola la Poesia.

*

Strage

Le cose attorno incedono:
l’arancio fosforico del mandarino,
i boccioli di petali impalpabili
contro il tempo che imperversa

in cielo. Ma dietro
la giustezza dell'apparenza
che pure nella tempesta abbacina,
qualche cosa cede e si sconcorda.
È una rinuncia; – smusica,
si scorda a un tratto la parola sua.
L'olezzo del frutto da bagnoschiama
non basta più. Né lo screzio violetto
del vaso, o lo stecco trapuntato
che rivorrebbe il sole.
Nella voce ricolma di saliva
si disperdono le vocali, viaggia
tra i denti un solo fiato – flatus vocis.

Grandina ancora. Penso
che anche l'inutile sia vano,
anche il monotono ritmo del metronomo,
il dispari casuale degli spari
e il disordine di questo sale.

Dovrò portare a berne le campanule.

*

Pomeriggio

Non è poi tetro
questo nitore che fonde
il torpore dei fornelli, il vetro
non troppo lustro,
il mescolarsi dei piatti
coi bicchieri. Il disguido
dei raggi continuo
muove tende e vento.

Fuori è uno spettacolo di parolacce,
un mercato. Posso sentire
il festeggiato consegnare
le poche parole che conosce
a una vegetazione
disseminata di candeline,
cappelli e felpe.
I platani, ad ogni fiata,
ficcano nell'ossigeno le spine.

Come si possa cogliere
bagliori sulle parole
non lo so. Si leggono,

forse, come i fondi del caffè
nella tazzina – e se non piacciono
basta cambiare marca
per cambiare i segni.
È dunque questo il sollievo della fuga?
Frugare nell'odore d'arabica
che giunge fino a me? Il riconoscersi
chissà chi, tra le persone?

Tutto ciò
è soltanto sospensione
d'una nostalgia, fumo
che si effonde dalle mattonelle,
un rimpianto che sarà sicuro
un giorno meno triste.
Se il pranzo s'è consumato
e qualche pagina attende
d'esser letta, va tutto bene. Eppure
non ha pace la polvere evocata
sul mio capo.
Null'altro si esige che riposo.
Sono solo nel tempo
che mi toglie a te, per poco.

*

Rancura

Una ragna di corda tra due boe
vincola il pedalò a una spola infinita
di altezze cangianti immisurabili.
È tutto il gioco concesso tra i singhiozzi.
Rosso il catamarano arenato del salvataggio
rosso il crucco in calza di canottiera.
Nel silicio torrido spiccano entrambi
come i pistilli rinsecchiti del croco.
L'umidità – c'è davvero nella sabbia in rada:
è una rabbia assurda incoercibile
o una coppia d'ali diafane nell'afa.

*

Titolo

Ed invece non ho che le lettere fruste
dei dizionari, e l'oscura

voce che amore detta s'affioca,
si fa lamentosa letteratura.

E. Montale

*S'agita dal litorale un intreccio
di onde torbide, aspro è l'odore del sale.
Dai pinastri squassano, svettando,
nuvoli di cicale e di zanzare.
Salmastro risplende da ore;
a guardarlo un occhio resiste –
l'altro cade.*

*Ho riletto spesso questo momento
sulle pagine che varcano la stanza,
ingombrano di dorsi gli scaffali
e sono fragili sempre di più.
Come schiodare dalla testa
il fischio di versi troppe volte detti,
la montagna di detriti e di macerie?
Non sopporto più il guasto che mi chiama a sé,
non posso scinderle da una memoria
che sia mia del tutto –
le pagine che frullano come un volo
e mi tormentano.*

*Basta vorrei dire al verso che mi cavalca
la memoria, si sfarina in salti di fonosillabe.
Mi attraversa ad ogni schiocco
del velo della mia gola
una perdita di significanza.*

*Questa farina di grilli domestici
ha qualcosa per me ancora?
Le cose al sole sono troppe
per un nome come il mio nome,
che vacilla, che non più è turbine di campanelli,
nube rosa di madreperla,
il fingersi del mare non finito nel pensiero sempre di più,
ma il gutturale incespo che non racconta niente
a chi lo pronuncia e mi guarda
sorpreso che pure abbia un respiro
chi non sa parlare nemmeno.*

*Questo abuso di rime non è un varco
ma il carnevale, la plastica
degli abiti dei bimbi
le plastiche dei coriandoli*

*negli evi infinite
sempre di più.
– Come sperarci ormai?*

*(Cambiare passo e accento, esasperarlo, diluire il gorgo
– la linea è tracciata e non si scappa –
ma come, se il che inciampo ovunque
è l'imperativo della mia ignoranza?)*

Categoria

1. Inediti
2. Poesia italiana

Data di creazione

Dicembre 1, 2023

Autore

gisella